

AL «CAPALBIO 2003» VINCE FASSINO. E PANSÀ NON CI STA

Francesca De Sanctis

Qualcuno mancherà all'appello di questa sera a Capalbio, dove celebri nomi della cultura, della politica e dell'economia nel corso di una cerimonia in piazza Magenta (ore 19.30) riceveranno il «Premio Capalbio 2003». Quel qualcuno è Giampaolo Pansa, che ha deciso di rifiutare l'allettante invito a ritirare la targa per *I figli dell'aquila* (Sperling & Kupfer). Il motivo lo ha spiegato in una intervista a Renato Farina, ieri su *Liberò*, in cui dice che «ai nomi già stabiliti la giuria ne aveva aggiunto uno all'ultimo minuto: Piero Fassino per il libro *Per Passione*». In effetti, se è vero che spesso i nomi dei premiati si conoscono molto prima, questa volta, secondo Pansa, sono stati battuti tutti i record perché il libro è stato premiato quasi prima di uscire in libreria. Anche se le bozze pronte erano già state inviate ai quotidiani per le

anticipazioni. «Mi sembrava una cosa irrealistica, - dice Pansa nell'intervista - un premio a un volume che non era ancora stato sottoposto al vaglio dei lettori e della critica». Ma Pansa non ce l'ha con Fassino, che conosce e stima. Tra i due, infatti, c'è un ottimo rapporto. Il leader diessino parla dell'attuale condirettore de *L'Espresso* anche nel suo libro, dove, tra le altre vicende, ricorda gli scioperi di fine anni '70 alla Fiat Mirafiori, quando Pansa - allora giornalista de *la Repubblica* - lo accompagnò in un «giornata lunghissima, scandita da riunioni in sei diverse fabbriche». Intanto però, *Per passione* (Rizzoli) ha già venduto 47 mila copie in otto giorni ed è in testa alle classifiche dei libri più venduti. Ecco i nomi degli altri vincitori designati dalla giuria presieduta da Paolo Mieli in questa settima edizione del Premio: Gaetano Quaglia-

riello, *La legge elettorale del 1953* (Il Mulino); Silvia Ronchey, *Lo stato bizantino* (Einaudi); Sergio Valzania, *Retorica della guerra* (Salerno); Giovanni Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema* (Laterza); Ettore Randazzo, *L'avvocato e la verità* (Sellerio); Bruno Manfellotto, *S-Profondo Nord* (Sperling & Kupfer); Carlo Salvatori, *Corporate governance delle banche europee*; Pierluigi Ciocca, *Le vie della storia nell'economia* (Il Mulino); Massimo Mucchetti, *Licenziare i padroni?* (Feltrinelli); Cecilia Guerra e Alberto Zanardi, *La finanza pubblica italiana. Rapporto 2003* (Il Mulino); Giuseppe De Rita, *Il regno inerme* (Einaudi). Saranno premiati anche Michele Santoro per la sezione «comunicazione», Sergio Castrucci per il libro *Luca Pacioni* (Tallone) e Luigi Mazzella, ministro della Funzione Pubblica, «per lo stile di governo».

«Carovane»: a Piacenza una settimana contro la guerra

Una grande carta del mondo in cui sono cancellate le zone di conflitto è il logo di «Carovane», la manifestazione dedicata alla cultura, i libri e la musica di Cuba, che quest'anno si intitola, non a caso, «Addio alle armi» e si svolgerà a Piacenza da oggi fino al 14 settembre. L'iniziativa, promossa dalla locale sede dell'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba con il contributo della Provin-

cia, del Comune e la libreria Fahreheit 451, è ricca di incontri a Piacenza e altri centri, da Castel San Giovanni a Pianello Val Tidone, con presenze di intellettuali e artisti provenienti da tutto il mondo, avvenimenti come il trentennale del golpe cileno di Pinochet e il ricordo dell'11 settembre a New York, ma soprattutto i grandi problemi d'attualità, dalla guerra in Iraq a acqua e siccità.

festival

Kertész: «Questa democrazia così assurda»

Incontro a Mantova con il Nobel ungherese che ha vissuto i regimi nazista e sovietico

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

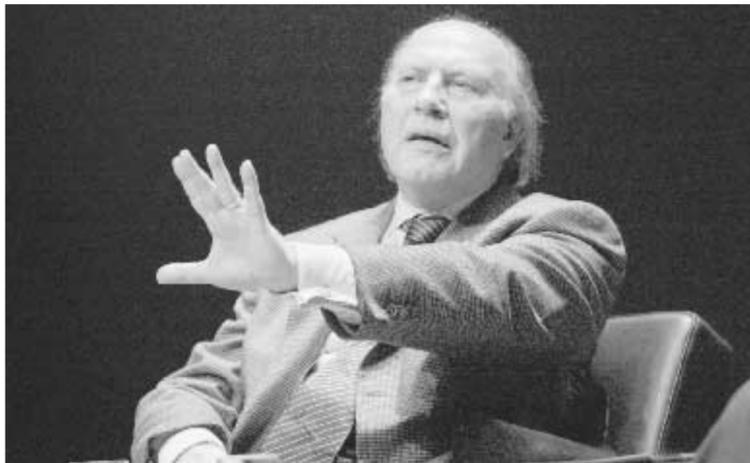
MANTOVA Imre Kertész, premio Nobel per la Letteratura 2002, arriva al Festivalletteratura accompagnato da Magda, la donna che ha sposato in seconde nozze dopo essere rimasto vedovo. Bionda, abbondante, ridente, Magda Kertész racconta di essere un'organizzatrice professionale di eventi culturali e di aver dovuto mettere negli ultimi undici mesi questo mestiere al servizio della causa coniugale: sostenere il marito, uomo cresciuto sotto due totalitarismi, il nazismo e lo stalinismo, e vissuto nel culto del proprio anonimato come sola garanzia di libertà interiore, nella necessità di darsi d'ora in poi in pasto ai mass media, in quanto «scrittore d'improvviso rivelato a tutto il mondo». È, questa, la ancora sbalordita formula con cui Imre Kertész si definì a dicembre scorso ricevendo il premio dagli Accademici di Svezia: per quarant'anni, dal '51, l'anno in cui lasciò il lavoro di giornalista, si era mantenuto nella sua oscurità di traduttore di Nietzsche, Wittgenstein, Canetti, Freud, Roth, Schnitzler. Lavoro oscuro ma svolto con gioia perché, racconta, «rendere in ungherese le frasi di Roth, che sono frecce puntate verso l'alto, è come riscrivere la musica».

Disse assai di più, lì a Stoccolma, nella sua «Lettura»: «Non è facile essere un'eccezione e pensare a quanti sono morti senza avere visto la misericordia». I morti, cioè, di Auschwitz e a Buchenwald, i due lager nei quali, di famiglia ebraica, spese i mesi tra il 1944 e il 1945. Con caustica ironia, Kertész riassume così la propria parabola: «Mentre ci trasportavano nei vagoni piombati non ci dicevano che il contratto prevedeva, alla fine, il premio Nobel. Ma la vita è assurda e quest'assurdo bisogna saperlo accettare: accettare che ti vogliono ammazzare e, poi, che ci sia gente che abbia voglia di ascoltare in che modo ti volevano am-

tribù letterarie

MANTOVA. Quello delle «tribù letterarie» è uno dei giochi che un festival come questo di Mantova concede di fare. Eccone una: quando, a ottobre 2002, alla Buchmesse di Francoforte arrivò la notizia del premio Nobel a Imre Kertész, constatata l'assenza del romanziere in quella vetrina globale dell'editoria, a parlare in sua vece fu l'amico, collega e connazionale Péter Esterházy. L'autore di «Essere senza destino» è a Mantova, così come il secondo, il romanziere di «Harmonia coelestis». E, in queste stesse ore, al festival si aggira Hans Magnus Enzensberger, nella cui poderosa produzione si annida, come una stravaganza, «Il coniglio Esterházy», favola che gioca sull'assonanza tra il nome della millenaria e aristocratica famiglia della quale il suo amico e collega ungherese ha narrato la saga in «Harmonia coelestis» e l'espressione tedesca per «coniglio pasquale». Sempre qui è presente Christoph Ransmayr, viennese, che racconta di essere stato indirizzato a creare la versione moderna delle «Metamorfosi» di Ovidio, il suo libro «Il mondo estremo», da H.M. Enzensberger.

m.s.p.



Lo scrittore ungherese, premio Nobel, Imre Kertész

mazzare».

Feltrinelli pubblica in questi giorni *Fiasco*, secondo capitolo della trilogia uscita in Ungheria tra il 1975 e il 1990, che si conclude con *Kaddish per un bambino mai nato*: tre romanzi lega-

ti da un personaggio comune, György Köves. E l'essere qui, col panama bianco in testa e scarpe comode da jogging ai piedi, al braccio della sua Magda, nonostante l'accoglienza soleggiata che gli fa Mantova sembra far

parte, per Imre Kertész, di un nuovo, ostico, copione post-Nobel.

«*Fiasco* è un romanzo che lei ha pubblicato a Budapest nel 1968. E la storia contiene, come in un gioco di scatole cinesi, il

«fiasco» che l'Ungheria del socialismo reale aveva decretato per il precedente «Essere senza destino», il romanzo sul lager, che lei aveva impiegato dieci anni a pubblicare e che aveva provocato la sua definitiva messa al bando. Ma qual è il «fiasco», la sconfitta, che narra più ampiamente?

«È un romanzo che ho scritto sotto il regime comunista e il cui protagonista è un uomo che scrive sotto lo stesso regime. All'inizio è chiuso in una stanza piccolissima, cioè in una situazione come quella dell'epoca brezneviana, quando la vita era una pozzanghera di acqua stagnante. Ma il si-

gnificato va oltre: ci sono due vie, una è quella dell'uomo che vuole creare se stesso e l'altra è quella dell'oppressione senza speranza che il regime impone. Chi opta per la prima, sceglie la libertà, ma incappa nella tragedia perché non è possibile agire basandosi su di essa. Il romanzo è, perciò, tragico: è la storia di Sisifo rivisitata alcuni decenni dopo il capolavoro di Albert Camus».

Lei ha sperimentato il nazismo e il regime sovietico. Qual è stato, nella sua esperienza, il nesso tra i due totalitarismi?

«Dico sempre che il regime comunista, su di me, ha avuto l'effetto che la madeleine in zuppa nel tè ha avuto sulla memoria di Proust: ha sprigionato i sapori del passato. Cosa ho vissuto ad Auschwitz l'ho ricordato e capito nell'Ungheria comunista, specie dopo il fallimento della rivoluzione del 1956, quando ho visto come un popolo possa venire sottomesso e i suoi ideali possano essere distrutti. Come i moti dell'animo umano possano essere ritorti contro le stesse persone: allora la speranza diventò uno strumento del male e portò gli individui, passo dopo passo, ad accettare il totalitarismo. Il totalitarismo ti concede di sopravvivere solo se accetti le sue regole. Questa, a ben vedere, è stata la mia esperienza più tremenda. Di questo parlo nel mio nuovo romanzo che esce in Ungheria e in Germania a fine mese: il titolo in italiano significa *Resa dei conti*».

Lei ha spiegato che, ogni volta che immagina un nuovo romanzo, pensa ad Auschwitz. Perché?

«Perché Auschwitz ha costituito la frattura etica più grande in duemila anni di storia europea. L'arte che non «sente» questa frattura non è arte, è solo intrattenimento di massa».

Da uomo sempre sotto scacco lei si è trasformato in premio Nobel. E intanto l'Ungheria è diventata un paese libero. Nel rileggere «Fiasco» in occasione dell'uscita in Italia, le è venuta la tentazione di un epilogo meno tragico?

«Non ritocco mai quello che ho scritto. Quello che ho scritto sotto il comunismo è autentico tanto quanto ho scritto dopo. È cambiata solo la situazione. E questo si vede nel nuovo stile del mio nuovo romanzo».

Cosa racconta?

«Si svolge negli anni del crollo del Muro, quando le persone sentono che il passato è scomparso e anche il presente si sta dissolvendo: gli intellettuali d'opposizione, in particolare, escono comunque perdenti, perché immaginavano un futuro diverso e vedono mancare il loro stesso ruolo. So che molti sono in disaccordo con me, ma io continuo a credere che non bisognasse approfittare neppure dei buchi di libertà che il totalitarismo concedeva. Nello scrivere *Essere senza destino*, il mio primo romanzo, sono stato attentissimo a non diventare in alcun modo noto prima di averlo finito, per non cedere ad alcun compromesso».

Ma vuol dire che anche oggi, nonostante tutto, regna l'Assurdo che lei ha saputo raccontare così bene?

«La democrazia è un'assurdità non facile: chiede allo scrittore una responsabilità complessa, chiede il consenso. Ha lo stesso potere manipolatorio di altri sistemi, solo che sotto le dittature le persone si nascondono, mentre in democrazia non lo fanno volentieri. Ma dobbiamo stare attenti a non far manipolare il nostro, personale, segreto romanzo».

kermesse in piazza

Faletti superstar: libro, film e disco

È arrivato a Mantova in camicia nera e ha subito precisato: «non scambiatevi per Peter Gabriel...» di fronte a circa un migliaio di persone riunite in Piazza Castello, lo spazio più ampio del

Festivalletteratura e inizialmente destinato al premio Nobel Imre Kertész. Giorgio Faletti, autore di *Io uccido* (Baldini&Castoldi) che presto diventerà un film, era atteso come una star nonostante la caduta dalle scale del suo albergo che gli è costata una distorsione alla caviglia. Nel tardo pomeriggio di ieri ha ritirato il premio «Scrittori in prestito»: il suo romanzo giallo, infatti, è risultato il più prestato nelle biblioteche lombarde. E ora sta già scrivendo il suo secondo libro, presto tornerà a fare qualcosa in tv (forse un programma di seconda serata su Raidue), e con Milva sta lavorando a un disco.

In «L'uomo che non ho sposato» di Rossana Campo una storia adolescenziale rivisitata e rivissuta nell'oggi
Due amori da raccontare. Anzi uno

Tommaso Ottonieri

Ho visitato, i primi giorni della più mitica marziana estate del secolo (Roma, Fondazione Baruchello), la mostra in cui Rossana Campo esponeva le tracce - olii su un 3 o 4 mq di tela - d'un suo narrare archetipico d'immagini e di chiazze: segni-bambini spartissimissimi (donne angeli maiali gatti bambine e sessuatissimi tutti e comunque), emessi in posture frontali, per gigantografie disturbate; colore lucentissimo/opacizzato, steso su un fantasma d'infanzia: polimorfo-perversa. Titoli-affabulazione, più ancora che didascalie estese (*La bambina a cui hanno rovinato la festa di compleanno*; *La bambina che scopre il campo di papaveri*); tratti netti e prepotentemente schematici, annegati nell'impeto delle campiture; naïveté sparata in faccia, a bruciapelo, nell'imperativo sporcarsi del sogno genitale dell'abnorme e reale (*La ragazza col maiale*, quasi un titolo-manifesto); sessi (femminili) graffiati, dunque, sopra ogni cosa, come un archetipo, un segno primario, come l'immagine gestaltica di ciò che resta (moltiplicativa) la verità di un corpo: come la sostanza, autogenerata senza fine, di corpi capaci di «farsi vedere dentro», farsi attraversare: e la cui carnalità esplosiva e paradossale sembra venire, in picchiata, dal «brut» archetipale della Olym-

pia di Dubuffet (così Carla Subrizi, introducendo il catalogo) non meno che dall'incongruità più-che-reale delle donne devianti (deviate), a rilievo, di Almodóvar (cfr. Teresa Macri, ibidem), nella nettezza chiassosa d'un elettrico sbandare d'autoscontro. Come se ci trovassimo, cioè, in un kindergarten polimorfo-perverso, dove l'identità di «gender» si gonfia fino a confondersi ma (appunto) per eccesso - al modo stesso che, nell'esplosione di queste campiture, l'iperromatismo finisce per condurre alla negazione espressiva della forma.

Con orchestrazione sapiente di voci - solo apparentemente «brute» (di «art brut»), in realtà morbido-geometrica, e tagliata tutta semmai di quei geometrisimi invisibili di cui s'intesse e sospende il tempo musicale, - è ciò che avviene, parallelamente, in quest'ultimo romanzo di Campo. *L'uomo che non ho sposato*: che sarebbe un buon titolo anche questo, per qualche tela possibile per lei (lei che dipinge però solo bambine). La via del polifonico narrare, in Rossana è quella di una petite musique convertita in musica da camera elettrificata, o da eseguire unplugged con strumentazione ben temperata in bassa fedeltà: tramatura, per maglie ritmate larghe, di un intersecarsi di voci parlate

a sbalzo; una corallità insomma privata e condivisa, che si ricostruisce, quasi fenice, dalle ceneri d'un sole e sesso d'infanzia.

Qui, la voce, più che moltiplicarsi coralmente (che è il modo più tipico del suo dire), si sdoppia in un tempo duplicemente interrotto e ripreso. - Un tempo del dialogo, da un lato; un discorrere di parole (e uno scorrere, nuovamente, di corpi) intrapreso fra una lei e un lui d'un'antica storia adolescenziale (quando s'erano ritrovati, con le famiglie di entrambi immigrate dal Sud, in una provincia meschina di pregiudizi e alla quale, pure, andrà ascritto il merito di spingerli a enfatizzare, per contrasto, la loro diversità, una selvaggia, dis/incantata non-conformità all'esistente); e cioè un amore che si ritroverà, fatalmente impreveduto, sui ponti d'una Parigi che adesso (ciascuno dei due portando in cuore una sorta di «déracinement» originario) i due abitano, senza ormai sapere dell'altro.

Ma poi, soprattutto, un tempo binario del narrare, dove due modulazioni, due temporalità, della stessa voce che si narra (della stessa storia, in realtà), scorrono parallele: se la prima, quella attuale, trascrive la vicenda in corso, facendosi carico di battute e ritmi dell'incontro, la seconda si

riporta al 1974, ed è il libro che Rosi stessa (la protagonista) sta scrivendo, e che dice di lei stessa dodicenne, ragazza un po' chietta e un po' chiusa, dei suoi disagi e «ritardi» e, poi, dei suoi primi baci, del suo primo amore (e cioè giusto dei mesi del primo incontro con lui, Salvatore, ora emerso per incanto dai quasi). - E il narrare (di Rossana, infine) è tutto lì, nello speculare aprirsi, l'uno dell'altro, di quei due racconti (chiazze, quasi, che ruotano per incastrarsi nello yin/yang del 69 iconologico del tao); ed è, poi, nel campo di possibilità insaturato, che si dischiude dallo spezzarsi/ri-congiungersi di quella storia parallela: così che il finale (il destino di quella coppia ritrovata d'una notte) resterà, di necessità, da inventare. Se non disegnato, Salvatore, il truzzo, tenero, veracissimo eroe, è scalpellato da capo a piedi nel legno duro, con cura e con furia: una presenza tridimensionale, davvero, leoninamente testosterone: corpo grezzo e sgraziato, senza proporzioni, ma perciò tanto più vero, più vivo di carne. Un corpo incongruo (a olio, a fumetto) capace di sbalzarsi davvero fuori della pagina: insostenibile, e cioè - dentro e fuori ogni gender - da amare.

«Ed è, questo, un magnetismo così palpabile, che un attore come Massimo Ghini s'è potuto proiettare nel personaggio e nella storia, al punto da decidere di provare a metterne su il film».

cantieri sociali

Il settimanale è in fondo a tutte le edicole. Scopritelo

CARTA

Il nido dei serpenti

È il nome originario di Cancún dove si riunisce l'Organizzazione mondiale del commercio

**Luis Hernández Navarro
Walden Bello
Marwaan Macan Markar
Giuseppe De Marzo
Antonio Onorati, Antonio Tricarico
Riccardo Petrella, Bruno Amoroso
Raffaele K. Salinari
Vittorio Agnoletto, Emanuela Sias
Maria Grazia Bonollo**

Mappa dei movimenti in movimento verso Cancún

Il programma di Riva del Garda e quello di Bagnoli

I libri da leggere per capire la Omc/Wto